

VANITY VENTO DEL NORD

Lo descrivono come un tipo spigoloso, come la sua faccia, sempre a metà tra il malinconico e l'accigliato. In tanti lo amano, anche per questo. Sergio Chiamparino, 60 anni, di Moncalieri, è un uomo della «generazione che ricorda quando a Torino, in corso Unità d'Italia, c'erano le baracche degli immigrati del Sud». Compagno di Piero Fassino nel Pci torinese, passato poi da Cgil, Pds e Camera dei Deputati, dal 2001 è sindaco di Torino. Secondo i sondaggi, è il primo cittadino più apprezzato d'Italia. Nel 2006 è stato rieletto con il 66% dei consensi, anche perché è il «sindaco dell'Olimpiade invernale», che ha restituito alla città l'orgoglio, rilanciandone l'immagine. Da sempre convinto sostenitore del Partito democratico, oggi è il «ministro ombra» del Pd per le Riforme. Si è occupato della pratica federalismo, trattando con Bossi e Calderoli: «Il confronto ha portato la Lega a rivedere le sue posizioni. Dal primo disegno di legge, controfirmato da Bossi in persona, siamo arrivati alla più moderata "bozza Calderoli", un testo significativamente diverso».

È una soluzione di compromesso?

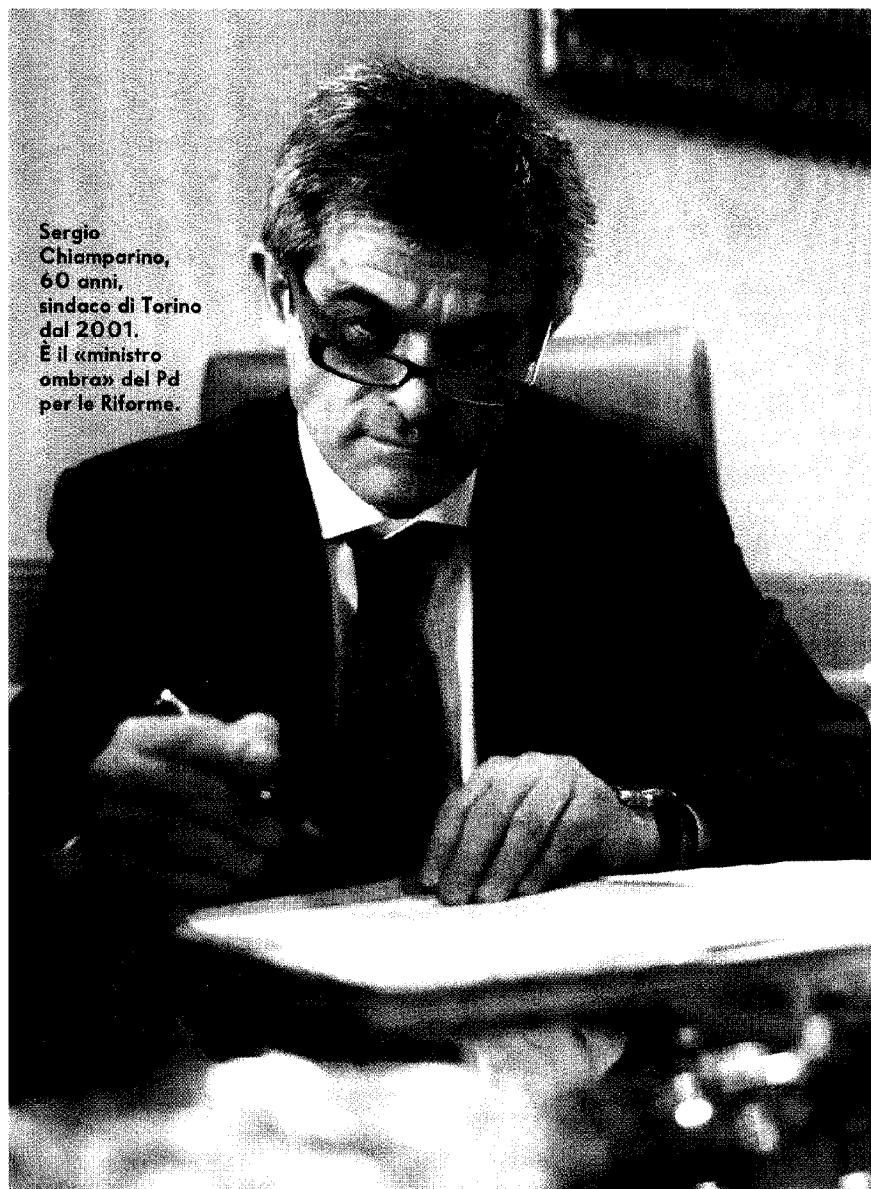
«Direi piuttosto che è un buon punto di partenza. Ora bisogna affrontare i veri nodi che nella bozza non sono stati risolti, cominciando a mettere nero su bianco i numeri. Perché parlare di principi è giusto, ma alla lunga il federalismo si risolve in due voci: quanto e a chi».

Mi faccia un esempio.

«La bozza introduce il principio dei costi standard, per cui nel finanziamento alle Regioni faranno fede i costi dei servizi di quelle più "virtuose". Come si definiscono concretamente queste cifre? Si fa una media? E quanto tempo concediamo alle amministrazioni inefficienti per il rientro? Chi lo finanzia? Prima di dire di sì a una legge sul federalismo bisogna fare questi calcoli, come quando si firma un contratto di assicurazione».

In che senso?

«Bisogna leggere le parole scritte in piccolo. Pensiamo alle cosiddette "prestazioni essenziali" che il federalismo do-



Sergio Chiamparino, 60 anni, sindaco di Torino dal 2001. È il «ministro ombra» del Pd per le Riforme.

Sergio Chiamparino

TORINO VAL BENE PARIGI

«In Francia grandissimi sindaci fanno la storia della politica. Possibile che, da noi, il Comune di una metropoli conti come quello di un paesino?». Al primo cittadino più amato d'Italia, il federalismo non fa paura. Pazienza se qualcuno del suo partito (il Pd) lo accusa di avere aperto alla «nemica» Lega

DI FRANCESCO ESPOSITO - FOTO ALBERTO CONTI

vrebbe garantire a tutti: istruzione, sanità, e, secondo qualcuno, anche i trasporti pubblici. Si può pensare che, per garantire il livello essenziale della sanità, sia sufficiente che una Regione abbia un ospedale generale e magari nessuno specialistico, oppure che ogni Regione debba garantire la copertura di tutte le specialità. C'è una bella differenza».

Finora però il dialogo è stato utile.

«Mentirei se dicessi il contrario».

Avete invitato Bossi e Calderoli alla Festa del Pd e sono stati applauditi.

«Quello con la Lega è stato un incontro vero. Quando non siamo stati d'accordo l'abbiamo detto, come quando abbiamo condiviso alcune posizioni».

Andreotti diceva che «a pensar male si fa peccato, ma ci s'indovina». Non è che state corteggiando i leghisti?

«Nel '93 a Torino la Lega con il 22% era il primo partito, anche se poi perse le comunali presentando Comino contro Castellani. Dopo il trionfo delle ultime elezioni non supera il 6%, e credo di essere stato uno dei protagonisti dello svuotamento dei suoi voti moderati. Proprio perché lo conosco bene, non credo che il partito di Bossi possa fare il salto della quaglia».

E D'Alema che disse che la Lega è una costola della sinistra?

«Alludeva al fatto che è un partito popolare radicato sul territorio, per toglierle consenso bisogna misurarsi con i problemi che pone. Però insisto: in questo caso Belzebù Andreotti è destinato a essere smentito. Saremmo ingenui a pensare che Bossi si separi da Berlusconi».

Il suo avvicinamento ai leghisti non piace al segretario piemontese del Pd, Gianfranco Mormando, che si è detto più favorevole ad aperture verso l'Udc. Ma mi sembra di capire che per lei, salto della quaglia o no, abbia più senso «provarci» con la Lega.

«Se dal confronto su un tema come il federalismo si aprono condizioni perché in alcune realtà ci sia un'attenzione tra Lega e Pd, ben vengano. L'obiettivo, ripeto, non è il salto della quaglia, ma con i leghisti non dobbiamo nemmeno metterci il cilicio».

Cacciari dice che al Nord il Pd non esiste sul territorio. È d'accordo?

«Sì e no. No, se ci si riferisce ai dati elettorali: sia io che Cacciari rappresentiamo realtà importanti in cui abbiamo un consenso non solo personale. In Pie-

monte, oltre a Torino, il Pd amministra la Regione: su questo territorio ci siamo. Le racconto un aneddoto».

Sentiamo.

«Alle ultime elezioni avevo messo un maxischermo davanti al Comune per seguire i risultati in città. I primi *exit poll* davano una distanza minima tra centro-sinistra e centrodestra. Io guardavo quei numeri nel mio ufficio, poi ho acceso il televideo e ho controllato i dati nazionali che in quel momento sembravano confermare il testa a testa. Ho pensato: questi *exit poll* locali hanno un fondo di verità. Poi, purtroppo, è arrivata la doccia fredda. Se guardiamo ai dati e a insediamenti amministrativi come il nostro, non si può dire che il Pd non esiste. Se guardiamo al partito come realtà organizzata, bisogna ammettere che i problemi ci sono, al Nord come al Sud».

Un Pd federale potrebbe rispondere al mancato radicamento sul territorio?

«A dire la verità, il partito federale c'è già nello Statuto. Il problema è che il federalismo non può essere concesso dal-

Perché il Pd, che si è inventato forme di partecipazione nuove come le primarie, fa così fatica ad accettare il nuovo ruolo di sindaci e governatori?

«C'è un riflesso condizionato che porta a far coincidere l'idea di partito con quella in voga nella prima Repubblica. È difficile elaborarne una radicata sul territorio, non perché controlla e distribuisce fette di potere, ma perché esprime realtà vitali della base».

Morgando ha smussato le polemiche, riconoscendole di aver fatto un buon lavoro. Ma lei non è ancora soddisfatto. Allora ha davvero un caratteraccio?

«Può darsi che io sia un po' spigoloso. Però, come ho detto usando un proverbio del mio dialetto, la ragione si dà agli asini. Io non ho bisogno di sentirmi dire che sono bravo. Il mio narcisismo è sufficientemente soddisfatto dalle interviste su *Vanity Fair*. Quando si va alla successione di un'esperienza importante per la città e per il centrosinistra torinese, come quella della mia amministrazione, bisogna trovare soluzioni di continuità».

«IO NON HO BISOGNO DI SENTIRMI DIRE "BRAVO". LA RAGIONE SI DÀ AGLI ASINI»

l'alto, va conquistato. Non serve metterlo nello Statuto se poi il partito non vive regione per regione in modo autonomo, sapendo discutere anche con il centro quando è necessario».

Se passerà il federalismo fiscale, sindaci e governatori avranno un peso ancora maggiore. Diventerete capi locali con sempre più potere?

«In gran parte dei Paesi europei, questo potere è molto maggiore che da noi. In Francia, dove pure c'è una tradizione fortemente centralista, grandissimi sindaci hanno fatto la storia della politica. Come quello di Parigi, Bertrand Delanoë, che si candida a guidare il Partito socialista. Una novità a cui l'Italia si dovrebbe adeguare rispetto all'Europa è proprio il ruolo delle realtà metropolitane. Possibile che il Comune di Torino abbia gli stessi poteri e le stesse risorse, in percentuale, del Comune di Carmagnola che ha 20 mila abitanti, o di Orta Comaro d'Asti, dov'è nata mia madre?».

Dopo la fine del suo mandato, nel 2011, c'è un futuro da leader nazionale?

«In politica non mi sono mai posto obiettivi. Anche perché l'unica volta che l'ho fatto mi è andata male: era il 1994, ero segretario della federazione del Pds, e puntavo a essere eletto alla Camera».

Risultato?

«Sono rimasto fregato da Alessandro Meluzzi, lo psichiatra di Forza Italia, per 300 voti in più nel collegio Mirafiori. Ho imparato da quella sconfitta più che da tante vittorie. Per esempio, a non darmi obiettivi personali: non è nel mio carattere. Oggi punto soltanto a garantire a Torino, fino al 2011, il suo "profilo olimpico", affrontando contemporaneamente le nuove sfide. Per il resto sono solo in grado di dire quello che non farò: non mi ricandiderò a livello locale. Dopo 10 anni vissuti pericolosamente, è importante cambiare». □